COMPONIMENTI POETICI
FATTI IN OCCASIONE DELLA VENUTA IN LIVORNO
DELLE ALTEZZE REALI
DEL SERENISSIMO
FRANCESCO III.
DUCA DI LORENA, E BAR, ec.
GRAN DUCA DI TOSCANA,
E DELLA SERENISSIMA
MARIA TERESA
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA,
GRAN DUCHESSA DI TOSCANA,
DEDICATI
ALLE REALI ALTEZZE LORO
DA' RAPPRESENTANTI, E PUBBLICO
DI DETTA CITTA'.

IN LIVORNO MDCCXXXIX.

Nella Stamperia dell' Appalto Gen. della Carta.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALTEZZE REALI.

QUesta fedelissima Città, che provò un sommo, inesplicabile contento al primo annunzio del fortunato avvenimento delle VOSTRE REALI PERSONE *al Trono della Toscana, accaduto per no-*

ſtra buona ſorte, mediante la ſempre per Noi pietoſa deſtinazione della Divina Providenza, aggiunge ora a queſto piacere, l' altro, parimente ſommo, ed eſtremo di vedervi in eſſa grazioſamente comparire, per compitamente felicitarla; E ſebbene abbia procurato nel miglior modo poſſibile, con ſegni eſterni di giubbilo di dimoſtrare l' infinita ſua gioja, per grazia così ſegnalata, quale per la ſua ſingolarità, non dubiti, ſia mai per alcun tempo, così agevolmente da ſcancellarſi dall' animo, e dalla memoria di tutti Noi, voſtri fortunatiſſimi Sudditi, tuttavolta ha deſiderato di tramandarne più ſtabilmente la memoria anche ne' Poſteri, e comunicarla inſieme alle vicine, ed alle lontane Contrade; E quindi è, che ha teſſuto in queſta occaſione per le Reali Vostre Persone

queſta

questa piccola corona di Poetici Componimenti, quale veramente troppo mal proporzionata al Sommo Vostro Merito, ma sincerissimo testimonio per altro del nostro contento, con atti d' umilissimo ossequio, Noi, come Rappresentanti la stessa, ci avanziamo ad offerire all' AA. VV. RR., assicurandole nel tempo medesimo, che, lungi dalla vana pretensione di acquistare alle RR. AA. VV. alcuna fama, come che dalle proprie Eroiche Virtù siano le Medesime per esser sempre famose, ed immortali, non altro intendiamo, che Loro porgere motivo di aver con essa presente questa Loro Città, e fedelissimo Popolo; Grazia, che, sebbene sia per Noi singolarmente desiderabile, non sarebbe però così facilmente da sperarsi da altri, che dalla Regia Somma Clemenza delle

AA. VV. RR., dalle quali, inchinati al Bacio del Regal Manto in nome di tutti, imploriamo, non solo la grazia d' un benigno perdono per tanto ardimento, quanto anche di poterci umilmente, e con profondo ossequio risegnare

Delle AA. VV. RR.

Livorno 8. Marzo 1739.

Umilissimi Servi, e Sudditi
Il Gonfaloniere, e Anziani.

SO-

SONETTO PRIMO.

OPPIA REALE amabilmente altera,
Dal Ciel venuta a ſoggiornar con Noi,
Figli d'Illuſtri, e rinomati Eroi,
Gloria del Toſco Impero invitta, e vera;

Due Soli comparir nella ſua Sfera
Vede Livorno, in arrivando Voi,
E ſegna ſopra tutti i pregj ſuoi,
Giorno sì bel, che non attende ſera;

E mentre di ſe fa pomposa, e vaga
Moſtra, d'ognun, che in ſu le labbra il vede,
Raccoglie il cor, e Ve 'l preſenta in dono;

Ah ſcarſo è 'l Don! Ma nò, che in lui s'appaga,
E Teresa, e Francesco, perchè ſono
Uniti, inſiem' con eſſo, Amore, e Fede.

SONETTO II.

QUesti, che ascolti applausi, e il lieto grido,
COPPIA REAL degnissima d'Impero,
Non son del sol Tirreno, e Tuo bel Lido,
Ma son d'Europa, anzi del Mondo intero;

Poichè dell'uno, e dell'altro Emispero
A mille Genti il braccio amico, e fido
Porge, e le accoglie il gran Livorno altero,
L'ire frenando all'Oceano infido.

Deh volgi adunque a lui sereno il ciglio!
Mentre, per esaltar chi tanto adora,
Di tutti a unir l'amor prende consiglio;

Ch'Ei, Tua mercè, di tutti unendo allora
La forza, e l'arte incontra ogni periglio,
Il Mondo avrai a Tua difesa ancora.

SONETTO III.

QUando di Marte in ſu l' Etruſche Sponde
S' udìo la Tromba, e la ferrata Porta
Strider di Giano; sbigottita e ſmorta,
S' immerſe Teti, ed ogni Dea nell' onde.

Ma or danzan liete, e fan d' immortal fronde
Serti a FRANCESCO; or ſovra l' ali accorta,
Dolce l' Aura ſpirando, annunzia e porta
Pace, ove ſorge, ed ove il Sol s' aſconde.

Fulmini è ver guerrieri a LUI d' intorno
Stringon l' Aquile altere, e 'l Brando ha cinto,
Ch' AUGUSTO diegli, di gran palme adorno;

Ma con queſti più bella, il Trace eſtinto,
Gioja n' avremo, e mirerà Livorno
Gir gonfio il Mar dell' empio ſangue, e tinto.

SONETTO IV.

ALla ſuperba Roma, un dì, l' Aurora
Non recò mai, colà da' Lidi Eoi,
Più bel di quel, che oggi feſtoſa a Noi
Sul Mar Toſcan, novellamente indora.

Ella ebbe, è vero, i ſuoi Trionfi ancora,
E ne fe' belli i decantati Eroi;
Ma folle è chi li pone al par de' tuoi
Livorno, onde oggi il tuo SOVRAN s' onora;

Che quei fur prezzo d' inſaziabil ſete
D' Oro, e di Regni, e ſempre uniti al pianto
Di più d' una Latina afflitta Madre;

Queſti di Pace. Il loro eccelſo vanto
E' ſol Gioja, ed Amor, che VOI qui ſiete
SIGNOR, qual vien fra cari Figli un Padre.

SONETTO V.

TErgi l' umido ciglio, alza la testa,
E omai ti ricomponi al fasto usato,
Etruria, e all' occhio, e al piè del tuo bramato
Nuovo GRAN DUCE, Archi, e Trionfi appresta.

E tu, Fama, il gran volo agile, e presta
Sciogli, e porgi alle Trombe avido fiato,
Scorri del Mondo il dritto, e manco lato,
E in esso, e meraviglia, e invidia desta.

E tu Città, che in faccia alla Tirrena
Teti sedendo, al tuo SIGNOR t' inchini
In volto di letizia, e d' onor piena;

T' apparecchia a spiegar tue vele al Vento,
Fra gli opposti del Mar noti confini,
Con assai lieto, e fortunato evento.

SONETTO VI.

SE lo ſplendor di mille faci ardenti,
Qui la notte importuna urta, e diſcaccia,
Se del Tirreno a tanti lampi in faccia
Miranſi tremolar gl' umidi Argenti;

Se di Popol feſtoſo ampi torrenti
Ferono il Ciel co' gridi, alzan le braccia,
Se in volto a tutti lo ſtupor s' affaccia,
E gioja, e plauſo ognor moſtran le Genti;

Se i pacifici bronzi, ed i metalli
Empion d' Eco giuliva, e queſti flutti,
E le vicine, e le remote Valli:

Almo DUCE, e SIGNOR, ch' Etruria bei
Con Tua Preſenza, la cagion di tutti
Queſti Segni d' Amor, ſolo TU ſei.

SONETTO VII.

SIGNOR, Gloria del Ciel, del Mondo intero,
Maggior d'ogni gran Regno, e di se stesso,
Che serba in Cor profondamente impresso
Onor, Virtude, e pubblico Pensiero;

Saggio SIGNOR, pacifico, guerriero,
Cui sta Giustizia, e sta Pietade appresso,
E 'n cui campeggia vivamente espresso
Dell' Eterna Possanza un raggio vero;

SIGNOR, che mentre un Mar di sangue inonda
Italia, e 'l Mondo intorno empie d'orrore,
Con Se, col Regno, a questo Mar fa sponda;

Indi apre a un altro il varco, e Vincitore
L'Asia n'immerge entro all'orribil onda:
Questo, o Etruria, è'l tuo nuovo Alto SIGNORE.

SONETTO VIII.

NOn Regie Moli di Colonne, ò d' Archi,
Nobil sudor di pellegrini ingegni,
Non di Memorie preziosi pegni,
Per cui d' oblio la cieca via si varchi,

Nò, che non son d' amor verso i Monarchi,
Nè d' incorrotta Fè perpetui Segni:
Sembra che 'l Fasto cotal' arte insegni,
Perchè suo ciglio il Passeggiero inarchi.

Più nobil Segno entro di Voi s' asconde,
Genti felici, or che gioir mirate
Del Tirreno Elemento i Lidi, e l' Onde;

Quella de' Prenci, che nel sen portate
Impressa Immago; al bel desio risponde
D' Alme, che sole a non morir son nate.

SESTINA.

FAcciam luogo alla Fama; il nostro Canto
E' troppo vile, ove sì chiaro è il Nome,
A cui degna pensiam di dar la Lode,
Teme mia Clio, e manca a lei lo Stile,
L'occhio s'abbaglia u' troppo splende il Lume,
Nè l'un, nè l'altra osa appressarsi al Trono.

Son tanti i Fregi ad abbellir quel Trono,
Che a niun di lor può mai bastar mio Canto,
Se guardo una Virtù, tanto di Lume
Diffonde, ch'io nè pur rinvengo il Nome,
Se una pensa esaltar mio rozzo Stile,
Oh quante allor chiedon l'istessa Lode.

Pria la Giustizia vuol tutta la Lode,
Ma lo vieta Modestia assisa in Trono,
Se la Clemenza poi sveglia il mio Stile,
Tosto a se la Pietà richiama il Canto,
Quà la Prudenza vuol chiaro il suo Nome,
La Fortezza là pur chiede il suo Lume.

Ah

Ah sì ch' io mi confondo a tanto Lume,
Nè so fra molte a qual donar la Lode,
Meglio è tacer delle Virtudi il Nome,
Delle Virtù, che fan Corona al Trono,
Che a' nostri AUGUSTI EROI più degno Canto,
E al Merto lor convien più chiaro Stile.

❦ ❦ ❦

Nè fia stupor, Lingua non v'è, nè Stile,
Che possa a i Grandi Eroi già mai dar Lume,
Perchè del vero è minor sempre il Canto;
Essi a se sono la più degna Lode,
Basti a me dire, il Ciel gli scelse al Trono,
Stupisce il Mondo allor che n' ode il Nome.

❦ ❦ ❦

Di troppo avanza quell' AUGUSTO NOME
Qualunque anco sublime inclito Stile,
Ond' io tant' oso d' appressarmi al Trono,
Quanto ardisco mirar del Sole il Lume.
Lascio alla Fama tributar la Lode
A chi è poco ogni Cetra, ed ogni Canto.

❦ ❦ ❦

Se questo Canto al Regio Illustre NOME
Scemò la Lode, e indegno fu lo Stile,
E' perchè Lume vien troppo dal Trono.

SO-

SONETTO IX.

REGAL SIGNOR, che degl' Aviti Eroi,
E per l' opre egualmente, e pe'l consiglio,
Non men Voi siete emulator, che Figlio,
Virtù, Senno, e Valor regnando in Voi;

Mirate or come Amor si desta in noi,
E come al par della Città del Giglio
Livorno in gioja, e con amabil ciglio
Lieto V' accoglie su be' Lidi suoi.

Mirate or come il gran Soglio Toscano
D' eterno Lauro cinto intorno intorno,
Nulla invidia l' antico Onor Romano;

Che il Ciel di tutte l' alte, e peregrine
Doti vi rese alteramente adorno,
„ Divise in mille, e mille Alme Latine.

SONETTO X.

ALlor che il buon Gastone a noi morìo,
Con lui s'estinser le Medicee Stelle,
E d'atro orrore il Tosco Ciel coprìo
Sua nobil faccia in queste parti, e in quelle.

N'ascese al Soglio il Gran FRANCESCO, il pio,
Il saggio, il forte, e suoi be' raggi in elle
Sparsi qual Sol, che prodigioso uscìo,
Dalla Mosella, assai le feo più belle.

Così lucenti, e vaghe in sì bel giorno,
Grate al suo Donator d'un tanto Dono
Li fan cerchio d'onore attorno attorno.

E nuovi pregj alla Toscana or sono
Co' rai, che in lor d'immensa luce adorno
Spande il Novello Sol dal Regio Trono.

SO-

SONETTO XI.

ETruria Etruria, i Veli atri, i funeſti
Panni deponi, e dal tuo ſen l'eſiglio
Abbia triſtezza omai; ſul meſto ciglio
Il giuſto pianto alta Ragion t'arreſti.

E s'egli è ver, che i modi dolci oneſti,
L'Auguſta Mente, il provido Conſiglio,
Di cruda morte ti rapì l'artiglio
Nel tuo Signore, onde anche in doglia reſti;

Mira come a comporti al Faſto uſato,
Al giubilo primiero, or ti rappelle
PRENCE REGAL, che a te ne ſiede allato,

Se l'eccliſſate, fin', Medicee Stelle,
Per queſto Sol, che a te da Borea è nato,
Vedi nel Cielo fiammeggiar più belle.

Il Trionfo dell' Arno.

SONETTO XII.

DEh non turbate all' alme Ninfe il corso
Navi, che le Tirrene Onde solcate,
Ponga omai la robusta Ancora il morso,
E i lini intente, e i remi in Mar posate.

Ecco a' pronti Delfin premendo il dorso,
Vengon succinte i fianchi, e i crini ornate
Le Dive, e seguon per non vario corso
De' sonori Triton le torme usate.

Ma oh qual festivo suon! Per le sals' onde
Ecco il bell' Arno: in lieti plausi accolto
La lieve Schiera al buon Tirren lo scorge;

E di Coralli à i Crin bel Serto avvolto
Quei dell' ondoso Regno il fren gli porge,
E (FRANCESCO) sonar s' odon le Sponde.

SO-

SONETTO XIII.

OH qual vegg' io in questa parte, e in quella
Del Tosco Cielo, e sull' Augusta Riva
Del Mar Tirren, luce sì chiara, e viva,
Che rallegra l' Etruria, e più l' abbella.

Pur giunse il dì sì luminoso; ond' ella,
Ch' ognor languia del Nobil Volto priva,
Più non s' attrista, e ogni sua speme avviva
Questa, che spande in lei Gloria novella.

Lieto brilla, e festeggia il Popol fido,
Ed or che ha poste le Regali Piante
In sì famoso, e fortunato Lido,

China la fronte al Regio Trono innante,
Chi sa s' avrem, tra 'l comun plauso, e 'l grido,
Per capir tanta gioja il cor bastante.

SONETTO XIV.

L' Alto, Eccelso SIGNOR, che al Tosco impera,
Terror dell' Asia, e della Fè sostegno,
Dal gran, dell' Austria, sì temuto Regno,
Spinse ver' del Danubio Oste guerriera:

E mentre il Sacro Augel con possa altera
Sostien d' AUGUSTO il glorioso impegno,
Ei pugna, Ei vince, e fa che 'l Trace indegno
Soccomba all' onte della cruda Arciera.

Di Palme onusto, e di verace Gloria
Carco, non pavè ogni più fier periglio,
Per farsi specchio alla futura Istoria;

E se di sangue ostil fatto è vermiglio
Il Suol, s' ascriva l' immortal Vittoria
Al suo Core, al suo Braccio, al suo Consiglio.

S' allude

S' allude al celebre Sonetto del Senat. Vincenzio da Filicaja, il cui primo Quadernario è il seguente.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta Dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglie porte;
Deh fossi tu men bella, ò almen più forte, ec.

SONETTO XV.

NOn è più ver, che perchè Italia è bella,
Scendano armate a lacerarle il Manto
L' estranie Genti, e che tra il lutto, e 'l pianto
Debba, ò sia vinta, ò vinca, essere ancella.

Spuntò da la nevosa Alpe, qual STELLA,
Che 'l Polo infiammi, e al suo bel SOLE a canto
La GRAN FIGLIA D' AUGUSTO, e Pace intanto
Splendea con Essi, e 'n questa parte, e 'n quella.

Nè pria d' Etruria al vago Sen rivolto
Ebber sue luci, che da gioja assorte,
Mostraron queste amor ne' guardi accolto:

Mostraro, e crebbe a Italia allor sua sorte,
Crebbe valore; onde dal suo bel volto,
Per non esser più vinta, è omai più forte.

Per lo Tremuoto, da cui Livorno fu scosso, quando imminente dicevasi la tanto sospirata venuta in questa Città de' nostri Reali, e Clementissimi

SOVRANI.

SONETTO XVI.

E Tu pur godi, o Etruria, e splendi altera?
Dicea Discordia; allor che altrove estinti
Mancaro i Regi, sotto mia Bandiera
Vidi più Regni insanguinati, e vinti;

E tu, mirarte in trista gonna, e nera,
E a torno i figli di pallor dipinti,
Quand' io credea; con la beltà primiera,
Qual Reina conculchi i Fati avvinti.

Disse, ma vista la Ridente Aurora,
Che promettea quel Sol, per cui s' asconde
Ogni larva, che a notte in sen dimora;

Morse le labbia, da l' Etrusche Sponde
Ne l' Ocean precipitossi, e allora
Qui s' udiro tremar la Terra, e l' Onde.

SO-

LIBURNI AUGURIA.

Elegia.

TYrrhenae columen gentis, FRANCISCE, serena
Italiae adfulsit, quo veniente, dies;
Quum TIBI crediderit cognati dextra TONANTIS
Contorquenda feros fulmina in Odrysios;
Et quum Pannoniae trepidas protexeris Urbes,
Ne rursum ferret compede vincta jugum;
Ut Te conspexit plaudenti ex Arce LIBURNUS,
Subiiciens pedibus caerula Regna tuis;
Nunc CAROLI memorans partos virtute triumphos, (1)
Cujus ab auspiciis pressa Vienna stetit;
Nunc sub FERNANDO spirantia signa gigantes (2)
Obstentans, Titan quos putet esse suos (3)
Quanta ob speravit TE sospite! quanta paravit
Dicere! sed meritis cuncta minora tuis.
Solvite, ait, viridesque Deae, nautaeque timorem;
Solvite, et ad nostros adproperate sinus.
Divitias et opes alio sub sole repostas
Advehite, et tutis tradite litoribus.
Vos placidi invitant pacata per aequora venti,
Tyrrheni invitat mitior unda maris;
Horrida nam Libycos miscentes praelia Nereus (4)
Dispulit, atque antris vinxit in aeoliis.
An Mars exterret? Martis cessere tumultus,
Armataeque atris Eumenides facibus;

Nec

Nec nostros ausint unquam penetrare recessus,
Neve gradum Ausoniae figere liminibus.
En Galli, et Batavi mecum commercia jungunt,
Quique colunt oras navitae hyperboreas;
(5) *Quique olim, Alcide, classem praeeunte Columbo,*
Et famam, et metas praeteriere tuas.
Principe sub tanto mitescunt saecula, Etruscis
Et solum in Silvis bella Diana gerit.
(*) *Quisque suae gratas vitis resupinus ad umbras,*
Reddita perpetuae munera pacis amat.
Attamen ardorem Princeps, ut pace fruamur
Excitat, et clades cogitat Ismarias:
(6) *Attamen haud desunt Aquilae, queis praesidet, et quae*
Ante ipsum invicti CAESARIS *arma gerunt.*
(7) *Hinc nullus posthac metuat Tripolimque, Tunetiumque,*
Impia nec Salae monstra, nec Algesirae.
(8) *Nec poterunt luna insignes impune phaseli*
In praedam rapidi proruere e latebris;
Nec puppi mentita feret vexilla, carinas
Fallat ut incautas insidiosa cohors.
(9) *Purpureis, niveisque nitens insignibus agmen*
Jam parat emeritas ad nova bella manus.
(10) *Jam,* FERNANDE, *tua, et, Lothari o* CHRISTINA, *per oras*
Umbra errat, Lotharos sollicitanique duces.
Cernitis? an mentem deludit amabilis error?
Perfidiae ut poenas turba inimica luat!
Ah Libyco miror spumantes sanguine fluctus,
Fulminea et Tuscos arma rotare manu!
Antennas, remos, merces fluitare per undas,
Mistaque tartareis transtra cadaveribus;

Exu-

Exutiisque pigras ad nos remeare Triremes,
Et raptare tuas, Africa victa, rates.
Barbaricas video gazas ad VIRGINIS *aram,*
Mons ubi nigranti a vertice nomen habet; (11)
Sublimes attolli arcus, titulisque superbis,
ULTORI *adscribi parta tropaea* DEO. (12)
Plaudite io populi; myrtus delubra coronet,
Festaque Gradivi fulmina ab arce tonent.
FRANCISCUM, *et* CAROLUM *sua quisque ad pocula dicat,* (13)
Et SPONSAM, *qua non altera amabilior.*
(14) *Harpasto juvenes certent, spectacula circus* (15)
Praebeat, et pinguis depopuletur apex. (16)
Nunc geminae turres, quae et splendet lampade nautis;
Cujus et in summo scandit ad astra Leo; (17)
Et lauro pinnas, et palmis ardua inumbrent
Culmina, et aerio serta ferant capite.
Plaudite io populi; stupeat Neptunus ovantes,
Comprimat attonitas et pater Arnus aquas.
Excipiant, geminentque sonos Maenaria, et Urgo; (18)
Totaque nocturnis ignibus Ilva micet.
Nam licet haec fuerint, Tutori debita nostro,
Auguria; at verax augur Etruscus erat. (19)
Dixerat, intonuit laevum, et simulacra gigantum
Aerea Bistonidum contremuisse ferunt. (20)

Notae.

(1) CArolus V. Lotharingiae Dux, Francisci III. M. E. D. avus. (2) In Liburnensi navali (vulgo *la Darsena*) spectatorum oculos rapit marmoreum Ferdinandi I. M. E. D. simulacrum, a *Johanne ab Opera* sculptum, stylobatae insistens, cujus quattuor angulis, quattuor adnexi sunt ex aere gigantes (egregium, et admirabile opus *Petri Taccae*, antiqui *Myronis* aemulo) a quibus Turcae, Ferdinandi virtute debellati repraesentantur. *Baldinuccius in Vita Petri Taccae.*

 (3) Ex

(3) Ex Titanum sanguine, et ex Terra genitos fuisse Gigantes, qui Superis bellum intulerunt narrant Mythologi. (4) Ideo Lybici venti (vulgo *Libeccio*) mentio fit, quia Liburno portui est aliquantulum infestus: a Syrtibus tamen Maenariensibus, ab Urgone insula, et ab objectis molibus, et scopulis, ejus furiae franguntur.
(5) Hispani. (6) Innuit Auctor, Franciscum III. M. E. D. supremum esse Caesarei Exercitus ductorem. (7) *Sala*, Urbs est Africae in Fezzae Regno, ad fluvii *Salae* ostia, piratica infamis, vulgo *Salè*. Algaria, vulgo *Algieri*, Regnum est in Africa, cujus metropolis eodem nomine nuncupatur, et ab Arabibus *Algesir*.
(8) Naviculae indicantur remis, velisque instructae, quae ab Italis vocitantur *Galeotte*. (9) Equites praeclarissimo S. Stephani Pont. et Martyris Ordini adscripti.
(10) *Christina* a Lotharingia, Magna Etruriae Dux, Ferdinandi I. Uxor, et Cosmi II. mater. (11) Imago Deiparae Virginis ab Euboea Insula ad Liburnum Portum delata, Anno 1345. propinquo in monte colitur, qui a nemorum umbra vulgo nuncupatur *Montenero*. (12) Exprimitur illud Jeremiae: *Emarcuit arcus eorum, quia fortis ultor Dominus*. cap. 5. ver. 56. (13) Indicantur Magna Etruriae Dux *Maria Teresia*, Austriaca Archidux, et Serenissimus Princeps *Carolus* a Lotharingia, Magni Ducis frater. (14) Harpasti ludus, vulgo *il Giuoco del Calcio*.
(15) *Spectacula Circi* significant equorum cursus, qui ter Liburnense forum circumeunt. (16) *Pinguis apex*, nempe Pyramis cibariis onusta, ad plebem saturandam, cui expilanda proponitur, vulgo *la Cuccagna*. (17) Duae turres in ora Liburnensi, quarum altera lucem navigantibus praebet, vulgo *il Fanale*, altera vero, cujus in apice aereus Leo infixo stylo adrepit, quae vocatur a Liburnensibus *la Torre del Marzocco*; etenim apud Etruscos, *Marzocco* Leonem significat.
(18) *Maenaria*, parva Insula, seu potius longa scopulorum series, 5. mill. a portu distans, vulgo *la Meloria*. *Urgo*, parva Insula, et montuosa, 30. mill. a portu distans, vulgo *la Gorgona*. *Ilva* notissima est. *Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis*. Virg. Aeneid. lib. 10. (19) Per multos augures priscis temporibus in Etruria floruisse notius est, quam ut confirmari heic debeat. (20) Innuuntur Gigantes aerei supra memorati num. 2. (*) *Habitabatque Juda, et Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua*. Reg. lib. 3. cap. 4. ver. 25.

SO-

SONETTO XVII.

ALmo SIGNOR, poichè il lugubre ammanto
Deposto ha Etruria, e 'l grave suo dolore,
Di tenebrosa notte il velo infranto
Passa omai lieta i dì tranquilli, e l'ore.

Le degne Muse, e le bell' Arti intanto
Riprender miro il lor natio splendore,
E la Pietade alla Giustizia accanto
Mille di Pace dar segni, e d' Amore.

Tutto è favore, ALTO SIGNOR, di quella
Tua Grand' Alma, che a Flora un Astro rende,
Cui già tolse al suo Ciel Morte rubella.

Di doppia gioja il nostro cor s' accende
Mercede ancor di quella chiara STELLA,
Che a Te congiunta a nostro prò risplende.

SONETTO XVIII.

Raccogli, Etruria bella, entro il tuo seno
Le smarrite speranze. Io veggio alzarsi
Oltre l' usato in Cielo, e chiara farsi
La Stella, che al tuo Fato impone il freno.

E veggo i raggi suoi nel bel sereno
Reale Aspetto del mio PRENCE sparsi,
Ed in lei fiammeggiando trasformarsi
QUESTI, che di valor l' Alma ha ripiena.

Che s' altri il vide con la forte Mano
Vittorioso ritornare, a scorno
Del Nemico infedele, empio Ottomano;

Noi lo vedrem d' ogni Virtude adorno,
Tutte oprarle a prò nostro, e giusto, e umano
Render felice Etruria il tuo soggiorno.

SO-

SONETTO XIX.

ECco l' Augusto PRENCE, a te mandato
Dalla CESAREA Mano invitta, e forte,
Etruria, Etruria, nella tua gran sorte,
Pensa quanto di Grande Egli t' ha dato.

QUEI di sanguigno acciaro il fianco armato
T' involerà de' Fati alle ritorte,
QUESTI il fulmin tremendo in sulle Porte
T' appresterà pel suo Ministro alato.

Alza lieta la Fronte, e il guardo interno
Gira alle Spoglie ostili, ed a' Trofei,
Di cui sen venne alteramente adorno;

E vedi, se a ragion vantar tu dei,
Or che in te pose il suo Real Soggiorno,
Che alfin sorgesti, e più felice sei.

SONETTO XX.

QUando la REAL COPPIA, e 'l bel Drappello
Ver' Noi si mosse, insolito splendore
Alto sorger vid' io, che di fulgore
Soverchiò 'l Mare, e questo Colle, e quello,

E vidi sotto il piè gentile, e snello,
Di Borea ad onta, e del Verno maggiore,
Rose tosto, e Viole apparir fuore,
E farsi al Regio Incarco Arno più bello.

Il vidi, il giuro, è ver; quetarsi i Venti,
Sorser le Ninfe al bel Naviglio intorno,
E stupidi ne fur Teti, e Nettuno.

Il Sol fermossi, e raddoppiato ha 'l giorno.
Arno con Regio Ammanto, e non più bruno
Tutte a se chiama le straniere Genti.

SO-

SONETTO XXI.

FElice Etruria; e più felici l'Onde,
Con cui bagna Livorno il Mar Tirreno,
Ch' oggi vede approdar di gioja pieno,
Due novelli Regnanti alle ſue Sponde;

COPPIA, che maeſtà ſpira, e naſconde
Stuol d' Eroiche Virtù dentro al ſuo Seno,
E a pro del Popol ſuo, contento appieno,
Copia di Grazie a larga man diffonde.

O Genj, o Numi voi del Toſco Mare,
Or che COPPIA REAL vì fa ſoggiorno,
Dite, vedeſte mai Beltà sì rare?

Nò, non ſi vidder mai, nè mai Livorno
In queſta Spiaggia ſua vide ſpuntare
Un più felice, e fortunato giorno.

EPIGRAMMA.

F*Lora tibi Etruscos, Alphaeaque nuper amores*
Obtulit; et plausus illa, vel illa suos;

Nunc triplici adsurgens en plaudit ab Arce Liburnus,
Quin Populi, quotquot Phoebus in Orbe videt,

Nam laeto heic Gallus testatur gaudia vultu,
Et Batavus festos tollit ad Astra sonos;

Quosque aluit vasto divisa Britannia Ponto,
Quosque Palaestini Fluminis unda rigat;

Quotque vel Hesperidum, aut Nili mittuntur ab oris;
Seu quos armipotens Attica Terra tulit;

Nec desunt Germana suis celebranda tropaeis
Agmina, queis lauros Bistonis ora parat,

Nec quibus Armeniae rupes adamantibus ardent,
Nec quos Ursa premit nocte, nec Antipodes.

Dumque alii celebrant variis spectacula ludis,
Quisque ovat, et tanti suspicit ora DUCIS:

Et bene: Qui totum implesti virtutibus Orbem,
A toto heic, PRINCEPS, *Orbe colendus eras.*

Traduzione del precedente Epigramma.

SONETTO XXII.

E Flora, e Pisa, poco fa vi diero,
SIGNOR, gli applausi loro, e i giusti onori.
Livorno or s'alza, e insiem' co' propri allori
Tributario vi porge un Mondo intero.

Che qui è 'l Batavo, e 'l Gallo, e quei che fiero
Orror di notte opprime, e sia v' onori
Il Germano, il Britanno, e quei che fuore
Mosse il Nilo, il Giordan, l' Indo, e l' Ibero.

Avvi il Greco, e l' Armeno, e in varj modi
Gioisce ognuno, e quanto più desia
Mirare il Regio Volto, a se vien meno.

Fu ben ragion, che Quei, che tutto ha pieno
Il Mondo di Virtù, trovi che sia
Qui tutto il Mondo, che l' onori, e lodi.